

Ripercorrendo l'esperienza del Sinodo diocesano (2013-2016)

Mantova, 13 settembre 2016

INTRODUZIONE

La telefonata del Vescovo Roberto con la proposta di ripercorrere insieme a voi l'esperienza del Sinodo diocesano, richiama il contesto in cui Gesù, mentre si affianca ai due discepoli lungo il cammino verso Emmaus, pone loro una domanda: di cosa state parlando? Che cosa vi è successo?

Ecco la domanda: cosa è successo? Cosa vi ha portato fin qui e sta riempiendo i vostri discorsi? Come siete arrivati fino ad oggi e dove i passi vi stanno conducendo?

Cerco di rispondere sapendo che quanto dirò io è poco importante. In fondo è Lui, Gesù, che sa bene cosa è successo. E' Lui la Parola vera per le nostre parole, la via diritta per il cammino. Solo in un atto di adesione al suo mistero, ciascuno di noi può aprire gli occhi, sorprendersi, comprendere, attingere energia e gioia per lasciare sentieri solitari, gli alibi della delusione e dello scoraggiamento e tornare alla Chiesa che vive a Mantova: la Chiesa una, santa, cattolica, apostolica.

Facciamo perciò un esercizio di memoria, andiamo insieme nell'archivio della fede dove il vissuto con tutto il suo bagaglio di tempi, di passi, di volti, di fatiche e consolazioni, è custodito con cura ed è fonte di sapienza, lontano da quella tentazione moderna di privilegiare l'attimo, la rapidità, il sempre nuovo.

Devo anche dire che ho accettato per avere un buon motivo per ritornare: è il senso più umano e affettuoso nascosto in quel "tornare a Gerusalemme"; è il visitare la mia famiglia ecclesiale di origine della quale ho provato nostalgia e la cui rilevanza nella mia vita ho scoperto proprio allontanandomi da essa.

1. LA STORIA DELL'IDEA DI UN SINODO DIOCESANO

- L'occasione in cui ho accostato per la prima volta l'idea che anche a Mantova si potesse fare un Sinodo diocesano, in coerenza con quanto il Concilio Ecumenico Vaticano II ha suscitato e promosso, mi è stata offerta da **Ivana Ceresa** (1942-2009). Mi riferisco ad una sua lettera degli anni '90 apparsa su "La Cittadella". Una suggestione che ho conservato nel cuore perché ci interpellava come Chiesa.
- In seguito il Vescovo Roberto, che anch'io ringrazio pubblicamente per il suo servizio episcopale, mi ha sollecitato ad elaborare un *percorso pluriennale* che permettesse di dare all'impegno pastorale un tono di organicità e pianificazione. Così **il Sinodo è diventato la prospettiva** dentro la quale abbiamo delineato il cammino, sia contenutistico che metodologico, delle Settimane della Chiesa mantovana (si vedano ad esempio le tematiche); abbiamo vissuto la visita pastorale; abbiamo proposto le conferenze dei consigli pastorali, abbiamo attivato un percorso costante e condiviso tra uffici/centri pastorali, che andasse oltre il semplice coordinamento tra gli uffici e centri pastorali ma che si muovesse nella logica dell'animazione e dell'accompagnamento delle parrocchie nei loro percorsi, affinché si

accorciasse la distanza con la Diocesi (in tal senso ricordo il lavoro svolto per promuovere in ogni parrocchia l'individuazione del delegato per la settimana della Chiesa mantovana, figura poi evoluta in quella dell'incaricato al collegamento e la comunione, per esprimere che il collegamento e la comunicazione nella comunità, tra le parrocchie nella UP, con la Diocesi sono un servizio alla comunione che esprimono una verità spesso taciuta: la fraternità va promossa, alimentata, curata, servita), abbiamo coltivato il desiderio di coinvolgere nella dinamica pastorale i Consigli per gli affari economici.

- È arrivato anche **il momento della crisi**: una forte incertezza e diversi dubbi mi hanno portato a salire lo scalone dell'episcopio per suggerire al Vescovo di lasciar perdere. Non eravamo pronti; temevo soprattutto che non ci fosse la condivisione dei miei confratelli presbiteri e che gli organismi di partecipazione fossero ancora troppo fragili. Il Vescovo però ha detto: "Dobbiamo andare avanti". Lo ha affermato, come sa fare lui, con autorità. A quel punto ho trovato convinzione e forza. E ho trasmesso a chi mi era più vicino nella condivisione e collaborazione il "mandato" del nostro Vescovo.
- Un'altra tappa importante è stata segnata il 4/5 giugno 2013, a Fontanafredda: **l'incontro annuale del presbiterio mantovano** nel quale i tanti preti presenti hanno ascoltato esperienze e riflessioni di altre Chiese diocesane e hanno espresso indicazioni preziose di metodo e di tematiche in vista del Sinodo. In modo informale queste indicazioni hanno incoraggiato ad intraprendere l'avventura sinodale nell'ottica in cui l'ho sempre collocata, quella spirituale, cioè come un ascolto dello Spirito nella comunione e nella fraternità, nell'oggi dell'umanità e della storia. Rileggendo quelle pagine ci si accorge che tante delle indicazioni che in quell'occasione furono espresse divennero un'ispirazione preziosa per l'esperienza vissuta nel Sinodo. Cito, solo a mo' d'esempio alcuni punti tra i tanti emersi:
 - a) il Sinodo come **opportunità** per *"far crescere l'appena iniziato cammino delle Unità Pastorali e di portare a maggior concretezza le cose emerse nelle ultime settimane pastorali della nostra Chiesa"*, per *"dare una forma più comunionale e più partecipativa al nostro essere cristiani"*, per far emergere *"una Chiesa più accogliente e familiare, più aperta e conviviale (e sappiamo quanto sia importante l'immagine di Chiesa che noi andiamo proponendo e vivendo!)"*;
 - b) con indicazioni molto stringenti: impostare un Sinodo non per *"destinatari"*, ma **con "soggetti" con cui mettersi in ascolto**, a cui dare parola, dare voce, con un'apertura la più ampia possibile; in cui le comunità potessero trovare espressione;
 - c) con procedure e tempi definiti che non indugino su letture ed analisi sociologiche, puntando, invece, ad una lettura pastorale e teologica in tempi per quanto flessibili non troppo dilatati e con un lavoro che aiuti a consolidare una vera e propria *"rete di comunicazione all'interno della Diocesi"*;
 - d) con la consapevolezza che: *"la tematica di un Sinodo non è tutto, nel senso che il Sinodo ha un valore anzitutto come stile, come*

procedura, come modo di essere Chiesa” e che, comunque, la tematica scelta “possa davvero incrociare e intercettare la vita della gente e del nostro territorio”, con queste indicazioni: evangelizzazione degli adulti, “il tema della comunità che annuncia, della comunità propositiva e creativa, che diventa soggetto dell’evangelizzazione”, delle “Unità Pastorali, intese chiaramente in prospettiva missionaria”, “rimane fondamentale la domanda e la chiarificazione circa l’essere oggi comunità cristiana, quale idea di chiesa, quale modello intendiamo accogliere”.

- Maturata dunque la decisione, pur non senza esitazioni, nell’anno 2013-2014 tutti i cristiani della nostra Diocesi hanno avuto la possibilità di “salire sul treno” del Sinodo: sia iscrivendosi ai piccoli gruppi sinodali, sia, e soprattutto, purificando le proprie motivazioni e intenzioni per inserirsi nell’esperienza ormai avviata del Sinodo, come in un’esperienza spirituale, guidata e animata dallo Spirito. La domanda che ci orientava era: **“Che cosa lo Spirito chiede alla nostra Chiesa, per vedere Gesù e per far vedere Gesù?”**. La domanda apriva una ricerca da condividere il più possibile nella quale pensavamo e volevamo fosse preminente la figura del ‘popolo di Dio in cammino’, del quale anche chi avesse ritmi più lenti e si collocasse a distanza potesse sentirsi parte e comunque invitato. Questo il senso delle solenni celebrazioni di indizione, di apertura del Sinodo e del coinvolgimento di seimila persone in piccoli gruppi di dieci persone o poco più. Era anche un **atto di fede** nell’azione dello Spirito che opera in ogni cristiano e in tutte le nostre comunità, come ci è stato ricordato in una delle tappe di preparazione al Sinodo guidata dal compianto Mons. Lanfranchi.

2. LUNGO LA STRADA ABBIAMO VISTO SEGNI DI SPERANZA

- La prima evidente conquista è stata che da Castiglione delle Stiviere fino a Sermide, dalle parrocchie piccole a quelle grandi, ci siamo sentiti partecipi di un lavoro comune. Questo è stato motivo di maturazione del senso di **appartenenza alla Diocesi**, la cui intensità a volte sembrava essersi affievolita.
- È stata una bella esperienza anche il coinvolgimento, accanto ai presbiteri e ai diaconi, di molti laici: cristiani e cristiane che vivono nel mondo secondo i loro carismi. Alcuni impegnati in ministeri ecclesiali quali quelli dell’annuncio, della carità, della preghiera, del servizio alla vita della comunità. Altri, e sono la maggior parte, dediti alla famiglia, all’educazione dei figli, alla professione esercitata nei campi più diversi: l’industria e l’agricoltura, la scuola, l’informatica ... Insomma i cristiani delle nostre comunità parrocchiali ed associative. Ricordiamo che per mesi (i 38 della Commissione Preparatoria, 23 laici e 15 ministri ordinati, che si sono ritrovati con regolarità da novembre 2013 a giugno del 2014; i circa seimila che nei quasi 500 piccoli gruppi sinodali hanno contribuito nella consultazione diocesana con i loro «consigli», ritrovandosi almeno tre volte nei mesi da ottobre a dicembre del 2014; i 291 sinodali tra i quali 230 laici e 61 ministri ordinati, che si sono ritrovati con assiduità tra gennaio 2015 e giugno 2016 nelle 15 commissioni di studio

distribuite nelle 15 sedi in varie zone della diocesi per approfondire i consigli dei piccoli gruppi sinodali e per rileggere il cammino compiuto dalla nostra Chiesa e, poi, nei 10 incontri previsti in quattro fine settimana tra settembre 2015 e gennaio 2016, nelle quattro sessioni deliberative del Sinodo riscrivendo e approvando 19 proposizioni per il cammino pastorale del futuro) **laici e ministri ordinati hanno lavorato insieme**, cercando le tracce della presenza del Signore nella storia e nella vita delle comunità, sperimentando con un metodo e la serietà necessaria cosa significa «discernere insieme» per «consigliare insieme», si sono ascoltati, si sono stimati, si sono sentiti corresponsabili della stessa missione di evangelizzazione e in vista di questa si sono sentiti chiamati alla comunione fraterna.

- È stato interessante anche lavorare come **unità pastorali**. Non tanto dicendo teoricamente che cosa esse siano e debbano essere, ma facendone esperienza concreta. È così che abbiamo individuato per ogni unità pastorale i cinque componenti dell'assemblea sinodale, che nell'anno preparatorio abbiamo suggerito momenti di preghiera come modalità di incontro tra parrocchie nell'unità pastorale. Speravamo che lavorando insieme maturassero conoscenza, legami ed intuizioni di cui si potevano assaporare il valore e l'urgenza solo incontrandosi e dialogando, nell'apertura allo Spirito. Lo spirito dell'UP non è dunque la soppressione di parrocchie o l'unificazione delle attività, ma l'animazione delle comunità parrocchiali e del loro protagonismo attraverso servizi coordinati ed emergenti dalle comunità stesse.
- Partecipare al Sinodo ha comportato una dinamica, un movimento, un andare verso l'altro, un accogliere e riconoscersi tra comunità. Quanti hanno aderito a questo percorso ne avranno constatato il **valore formativo**, la sfida di una **crescita 'esperienziale'** sia per le comunità nel loro complesso sia per chi le rappresentava al Sinodo. È maturata la fede, si sono affinate le competenze, più certo e stabile è stato il sentirsi parte di una comunità ecclesiale, come adulti interpellati, ascoltati, valorizzati dalla loro Chiesa. Non c'è spazio migliore di maturazione di quello dove si mettono in gioco responsabilità e fiducia. La scelta della **formazione degli adulti** con le priorità ad essi riconosciute ha trovato un'occasione per essere realizzata. Da qui l'attenzione è andata a quanto scorre nelle relazioni tra chi nella Chiesa svolge un servizio e la comunità intera: una dinamica che esige e promuove fiducia reciproca, dono dello Spirito che agisce in tutti, preti e laici, e a cui tutti dobbiamo l'obbedienza della fede.
- Le riflessioni bibliche di dom Franco Mosconi, la solidarietà con l'Etiopia e le famiglie mantovane in difficoltà, l'adorazione eucaristica contemporanea alle sessioni sinodali, le intercessioni suggerite per lodi e vesperi, l'affidare il Sinodo alla preghiera dei malati e degli anziani visitati nelle loro case, il discreto ed efficace sostegno delle religiose e dei religiosi ... sono stati modi per mettere in evidenza che l'esperienza dell'assemblea sinodale era tra le braccia di tutta la Chiesa diocesana, 'portata' dalla preghiera e dalla carità, nella stima e nell'affetto. Il servizio è stato motivo e obiettivo dell'assemblea sinodale: il **soggetto resta la Chiesa**, un **Corpo vivo**, anche fragile e dal

volto rugoso, ma soprattutto abitato dallo Spirito che agisce fin nelle sue articolazioni di base.

- Era stata per noi una scelta fondamentale quella della capillarità, il desiderio cioè di raggiungere tutti, anche le comunità più piccole e lontane, i cristiani che non si espongono e restano ai margini. Abbiamo voluto che tutti sentissero la possibilità di partecipare a questo cammino: ritrovarsi come un popolo in cammino, il popolo di Dio, povero e con tante difficoltà, contento di avanzare lentamente, ma con tutti. In questa scelta di capillarità ci muoveva la **motivazione missionaria che qualifica** ogni Chiesa autentica. Includere e coinvolgere in questa occasione era anticipare una delle attenzioni e scelte del Sinodo: **le relazioni personali come luogo di annuncio**. Si è parlato appunto di ‘contagio’ delle relazioni.

3. LA SCELTA PASTORALE DI FONDO: ‘PER VEDERE GESÙ’ EDIFICARE COMUNITÀ FRATERNE E MISSIONARIE

Nel contesto ormai secolarizzato e di fine cristianità su cui la commissione preparatoria ha posto attenzione e riprendendo discorsi più volte affrontati nella nostra Diocesi, è scelta pastorale, concreta, urgente e comunque nuova, quella di **edificare la comunità per rendere visibile il Vangelo** dell’amore di Dio e della sua misericordia. Si tratta di comunità, anche piccole, ma belle, attraenti, significative: comunità di credenti in Gesù risorto e rinate dalla sua Pasqua, la cui fisionomia è caratterizzata dai legami fraterni e della carità, forgiate dalla Parola e nella liturgia, aperte alla testimonianza nella vita quotidiana. Benedetto XVI parlava di “minoranze creative”; Francesco di “parrocchia come comunità di comunità”; Carlo Ferrari, nostro Vescovo, di “resto fedele”.

In questa scelta di fondo che fin dall’inizio del cammino si è manifestata come prospettiva ed orizzonte del cammino diocesano verso cui affinare lo sguardo, sono presenti **sfide, difficoltà, interrogativi**. Provo ad evidenziarne alcuni.

- **La necessaria fatica della ‘traduzione’**, nel senso di condurre, portare avanti attraverso un complesso di gesti, di riflessioni, di piccoli passi che attingono al dialogo fraterno nell’ascolto dello Spirito. Vuol dire che ci sono degli *obiettivi* da perseguire, delle *scelte prioritarie* da compiere, anche operando dei tagli; ci sono dei *ministeri* da individuare, formare e favorire; dei *programmi* da elaborare, realizzare e verificare insieme. Edificare significa costruire e presuppone tanti e diversi contributi. Se pensiamo ad una casa: dal muratore all’architetto, dalla verifica del terreno al progetto al reperimento dei fondi ... Competenze diverse, ma tutte indispensabili! Insomma si tratta di aprire un percorso e di renderlo possibile con scelte conseguenti e coerenti. Per noi parlare di comunità fraterne e missionarie (o in uscita) significa vedere concretamente nelle singole e particolari situazioni, con le persone e le loro storie, i passi da compiere, i ministeri da formare, le collaborazioni necessarie, i tempi, lo stile ... è questa l’opera del pastore! È opera dei pastori che sono immagine dell’unico e vero Pastore che cerca ogni pecora smarrita, dispersa, ferita.

- Quando parliamo di comunità fraterne intendiamo **servire relazioni interpersonali** in un cammino di autenticità evangelica. Non è scontato passare dall'offrire servizi religiosi ed aggregativi all'essere tessitori di relazioni, a rendere possibili percorsi di amicizia, di dialogo, di stima, di fraternità; a servire la pace tra le famiglie e all'interno delle famiglie o dei gruppi, a servire tra tutte la relazione con il Signore che motiva la nostra fraternità e missionarietà. "Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri". (Cfr. Gv 13,34-35). È al servizio di questo comandamento che dobbiamo porci.

Si intuisce che solo comunità fraterne lasciano trasparire il volto di Gesù. È possibile che in un territorio con più parrocchie non ci sia una comunità; è possibile che una parrocchia abbia al suo interno più comunità fraterne e missionarie.

È però necessario un chiarimento, perché spesso consideriamo le comunità in modo riduttivo e limitato a chi svolge un servizio o un ministero. Fino ad oggi è stato emergente quello del presbitero, ora potrebbe diventarlo quello del gruppo ministeriale. La novità però non consiste nel passare dal ministero del presbitero a quello di un gruppo di laici, ma dal ministero di uno/di alcuni, alla **'comunità come soggetto dell'annuncio, della testimonianza, della missione'**. Si potrebbe dire: "dall'io – individuale o di gruppo - al noi", ricordando quanto ci ha insegnato il Mons. e prof. Borrás nel 2009. Questo, ad esempio, è il senso anche della Caritas parrocchiale: essere non il gruppo operativo della solidarietà, ma l'organismo che rende tutta la comunità soggetto della testimonianza della carità. La partecipazione all'Eucaristia e alla vita liturgica, la testimonianza donata nei diversi ambiti di vita, le buone relazioni vissute nella realtà quotidiana, la sofferenza dei malati, l'impegno dei genitori nell'educazione, i gesti di prossimità più o meno visibili ... tanti sono i fili che tessono l'identità della comunità, anche se non sempre attestabili.

Quando parliamo di comunità allora, dobbiamo essere attenti ad evitare visioni sia troppo ristrette sia troppo qualunquiste.

- Le comunità fraterne possono sentirsi minacciate dal rischio della autoreferenzialità e della chiusura. Ma se questa è la paura che trattiene dall'osare l'impegno di edificare queste 'oasi ecclesiali', di accendere queste 'stelle che brillano in terra', dobbiamo interpretarla come "tentazione" e freno. Partiamo, invece! **'Camminando s'aprono cammini'**, era il titolo di un libro di Arturo Paoli. In realtà una comunità cristiana fraterna è sempre necessariamente una **comunità missionaria**, "mandata" ad un territorio nel quale si distingue per la fede, ma che ama e serve nell'umiltà, sull'esempio di Maria, la prima discepolo di Gesù. Una comunità in uscita pensa non a se stessa, ma a coloro con i quali abita tempi e luoghi e in mezzo ai quali è stata collocata dal Signore. È comunità per servire! Più è comunità, più è missionaria, per coerenza con il suo DNA. Più si qualifica come comunità credente, più si fa serva di tutti, e cerca di offrirsi a tutti. Sono solo cenni, richiami perché il Libro sinodale è chiaro nell'indicare questa direzione.

4. IL MIO PERSONALE CONTRIBUTITO IN VISTA DI PASSI A SUO TEMPO INTRAVISTI E DA COMPLETARE

- Il primo riguarda una ***riforma degli organismi di servizio diocesano***. Partendo dal presupposto del principio di sussidiarietà, anche a livello diocesano sono necessarie persone che mantengano viva l'attenzione alla prospettiva comunitaria del cammino diocesano e servano l'edificazione di piccole comunità fraterne e missionarie, come segno del Vangelo in mezzo a noi. Si tratta cioè di superare le settorializzazioni e metterci tutti insieme al servizio della vita di fraternità: il gruppo ministeriale parrocchiale avrebbe questo compito a livello locale, un gruppo simile potrebbe essere costituito a livello diocesano.

Il *gruppo ministeriale diocesano* dovrebbe essere sostegno per i gruppi ministeriali parrocchiali e per gli organismi di partecipazione. I singoli uffici e centri diocesani diventano sussidiari al servizio del gruppo ministeriale diocesano; non sarebbero loro a mandare lettere e programmi pastorali, ma solo il Vescovo con il Gruppo Ministeriale Diocesano. Ad esempio: non ci dovrebbe essere una pastorale dei fidanzati, o della carità, o del battesimo, ma una pastorale che aiuti una comunità con le sue esigenze missionarie, ad accompagnare i fidanzati, i genitori ad inserirsi nella vita della comunità, a soccorrere i poveri. E' quanto si intende dire nella Proposizione 15 del Libro sinodale con l'espressione 'servizio di coordinamento diocesano', secondo me un po' debole.

- ***Attivare processi che traducano lo stile sinodale in prassi quotidiana***. Si tratta del dialogo permanente tra i diversi soggetti della comunità, ai diversi livelli, secondo le diverse responsabilità, quindi anche tra chi presiede e tutti gli altri. Lo stile sinodale porta a servire la comunione per la missione, senza togliere nulla alle responsabilità ministeriali, anzi permettendo a chi svolge un servizio di autorità di esercitarlo in pienezza come servizio alla comunione.

Forse un esempio può chiarire. Con gli uffici avevamo iniziato un percorso di riflessione sulla prassi battesimale (a dir la verità anche circa la celebrazione dei funerali). Il Vescovo con il loro aiuto potrebbe elaborare una proposta di prassi battesimale della diocesi di Mantova, inviarla alle parrocchie per raccogliere suggerimenti e indicazioni legati al vissuto delle singole comunità. Da qui il confronto passa all'interno delle UP dove si dovrebbe elaborare un primo di sintesi. Dalle UP al Consiglio Pastorale diocesano dove arriva tutto il materiale raccolto. A questo punto è il Consiglio Pastorale diocesano a rielaborare e consegnare al Vescovo una proposta coerente e possibile. Il Vescovo, al termine di questo percorso di discernimento comunitario, rivede, arricchisce, conferma fino ad affermare: questa è la prassi battesimale della nostra Diocesi. La sua autorità diventa servizio di comunione tra tutte le comunità.

- Infine risulta urgente, alla luce dell'orientamento sinodale relativo alle comunità fraterne e missionarie, ***ripensare l'esercizio del ministero ordinato nei suoi diversi gradi: diaconale, presbiterale, episcopale***. Mi farei due domande:

- Che cosa i cristiani devono imparare a domandare ai preti?

- Che cosa i preti devono dare ai cristiani, che cosa devono fare per loro? Che cosa è essenziale e non può mancare nel loro ministero?
- E da questa domanda ne nasce un'altra: quale formazione per i preti o meglio quali esperienze ecclesiali formano un presbitero che sappia porsi al servizio dell'edificazione di comunità fraterne e missionarie e sappia accompagnarle?

5. DOVE SONO NATE, NEL CAMMINO DELLA CHIESA MANTOVANA, LE RIFLESSIONI APPENA CONDIVISE?

Sono nate nel contesto di precedenti Settimane pastorali e voglio ricordare queste origini. Non è questo il saper stare nella storia come in un intreccio di legami, di pensieri, di esperienze che, a tempo opportuno, provoca una parola nuova che orienta, opera segni che aprono al futuro?

Quanto segue perciò dà voce a *don Bonora*, a *don Falchetti*, al *Vescovo Carlo Ferrari*. Voglio farvi gustare con le loro parole quanto dobbiamo essere grati alla vita ecclesiale mantovana, come possiamo sentirci suoi figli, ma ora anche 'padri e madri'. Seguono perciò le loro parole, non le mie, ma le faccio mie.

[I riferimenti più ampi di quanto ora riporto sono nelle note di chiusura di queste pagine; mentre i testi completi sono accessibili nel sito www.sinododimantova.it - sezione 'Invito alla lettura'].

- **Don Antonio Bonora**, nella Settimana pastorale del **1984** intitolata "*La nostra comunità diocesana testimone di Cristo Povero*" offre una riflessione su "*La Chiesa comunità alternativa e la povertà di condivisione*". Riferendosi al discorso della montagna dice:

*"In realtà il discorso della montagna, come tutta l'etica di Gesù, non può essere vissuta se non da un gruppo di persone che si decidano per il Regno di Dio e creano reali comunità di fratelli e sorelle, che formano lo spazio vitale entro il quale soltanto è realisticamente praticabile il Vangelo. Dove esistono realmente comunità cristiane in cui c'è comunione fraterna e aiuto reciproco, là il Vangelo è davvero praticabile e praticato"*ⁱ.

- Nella stessa Settimana, **Don Maurizio Falchetti** fa seguire alla prospettiva biblica quella di un'ecclesiologia applicata, con il suo intervento dal titolo "Povertà e servizio della Chiesa"ⁱⁱ:

"Al termine di questo secondo momento, mi sembra opportuno sottolineare che queste quattro linee, per attuare nell'oggi la povertà della Chiesa:

1. *superamento della prospettiva di cristianità*
2. *qualificazione della comunità cristiana*
3. *recupero del carattere missionario*
4. *scelta preferenziale per i poveri*

vanno 'coniugate' assieme, pur nella inevitabile progressività e successione di fasi: solo la loro compresenza e interdipendenza infatti, assicurano il significato autentico di ciascuna, salvaguardandola nello stesso tempo da unilateralità e deformazioni;

Il superamento della prospettiva di cristianità senza qualificazione della comunità cristiana si trasformerebbe in una lenta dissoluzione della Chiesa stessa, così come la qualificazione, senza recupero del carattere missionario e senza scelta preferenziale per i poveri porterebbe alla creazione di comunità aristocratiche e settarie”.

- Da ultimo cito il **Vescovo Carlo Ferrari**; le conclusioni da lui poste nella Settimana pastorale del **1976** ci portano al cuore della scelta sinodale: la comunità cristiana, su cui tante volte ci troviamo più a discutere per identificarla che a crederci per assumerla come via evangelica e missionaria:

“Richiamiamo il principio evangelico del piccolo seme, il tema ininterrotto del «piccolo resto», del «piccolo gregge», del «fermento» E questo «piccolo seme», questo «piccolo gregge», questo pugno di fermento, questo «resto» sarà l'anima della comunità o sarà la comunità intorno a cui si raccoglieranno i battezzati cosiddetti praticanti. Sarà segno — e questo è importante — in mezzo al mondo di quelli che non credono, e forse avrà più presa su quelli che non credono che sugli stessi che hanno soltanto un'abitudine di vita cristiana”ⁱⁱⁱⁱ.

6. QUESTE RIFLESSIONI NEL CONTESTO ATTUALE DELLA CHIESA CATTOLICA

Non è scontato accorgersi degli appelli di cui sono voce sia Papa Francesco che un certo orientamento ecclesiale in Italia, sia i laici che la vita consacrata. Sono appelli che vanno nella direzione comunità, relazioni, missione e che lasciano cadere in disuso un modo di proporre il Vangelo che non tocchi il cuore, che non getti ponti, che resti fermo al modello dell'uno e dell'io, in particolare nella partecipazione ministeriale alla cura pastorale.

Ma la questione di fondo è una questione di fede. Lo descrive in modo efficace Papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, affermando che, se da una parte l'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri (n. 88), dall'altra non si può non rilevare che “cresce la stima per diverse forme di “spiritualità del benessere” senza comunità, per una “teologia della prosperità” senza impegni fraterni, o per esperienze soggettive senza volto, che si riducono a una ricerca interiore immanentista (n. 90).

I cristiani testimoniano che Dio e i fratelli sono un unico e inscindibile mistero, una sfida (cfr. n. 91) che, “proprio in questa epoca, chiede che, anche là dove sono un «piccolo gregge» (Lc 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr Mt 5,13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova” (Cfr. n. 92).

Se non identifichiamo immediatamente la parrocchia con una struttura o un edificio, ma come famiglia di Dio, fraterna ed accogliente, ultima localizzazione della Chiesa e in un certo senso la Chiesa stessa in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie, la comunità dei fedeli, lo spazio più accessibile della fede (sto ricordando l'esortazione apostolica *Christifideles laici*, Giovanni Paolo II, 1988,

cfr. nn. 26-28), potremmo apprezzarne la grande plasticità, aprirci alle forme molto diverse che essa può assumere e che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. La parrocchia è comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. E qui riconosciamo la prospettiva di Papa Francesco espressa in EG al n. 28.

La fraternità dà volto all'anonimato del nostro tempo, cementa tanti frammenti personali e sociali e che vagano in cerca di casa, di riposo, di senso.

“Esiste un secondo fenomeno che interpella tutti: è il progressivo sgretolamento del tessuto sociale, così che ognuno, anziché sentirsi ascoltato e partecipe, facilmente si sente «vittima della cultura dello scarto» (Papa Francesco, Discorso alle Autorità civili, Messico 13.2.2016). Le nostre comunità cristiane hanno anche questo compito: nei quartieri anonimi della nostre città essere delle piccole luci di riferimento, dei luoghi di accoglienza, dei punti di riferimento dove, prima di fare, ricevere o dare, ognuno possa sentirsi se stesso, possa incontrare una comunità di ideali, uno spazio di relazioni benevole, respirare un orizzonte alto e ampio. Sì, bisogna ritessere i rapporti umani perché ognuno si senta a casa anche oltre il suo tetto. E i rapporti umani si creano non con il collante degli interessi individuali e delle convenienze, ma della gratuità, di cui Gesù è sorgente e criterio. (Prolusione del Card. Bagnasco al Consiglio permanente della CEI, 14 marzo 2016)

7. CONCLUSIONE

Ancora una volta mi piacerebbe dare coraggio, dire che il Signore è fedele e che sulla strada di Emmaus è compagno di viaggio. Anche per i suoi discepoli, che Egli ha chiamato da questa terra e mandato a questa terra mantovana.

Ma se il Signore è compagno fedele per il nostro cammino, l'aprirsi dei nostri occhi non può che indurre il nostro cuore a prendere una grande, bella e coraggiosa decisione: “Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!”

Buon viaggio dunque care comunità cristiane con i vostri diaconi e presbiteri, con i vostri carismi e ministeri, verso una nuova adesione alla Santa, all'Una, alla Cattolica, all'Apostolica Chiesa di Mantova, con il suo nuovo apostolo e pastore Marco.

i **DON ANTONIO BONORA - 1984 -**

In realtà **il discorso della montagna, come tutta l'etica di Gesù, non può essere vissuta se non da un gruppo di persone che si decidano per il Regno di Dio e creano reali comunità di fratelli e sorelle, che formano lo spazio vitale entro il quale soltanto è realisticamente praticabile il Vangelo.**

Dove esistono realmente comunità cristiane in cui c'è comunione fraterna e aiuto reciproco, là il Vangelo è davvero praticabile e praticato. Così della povertà! Lasciato a se stesso in un mondo che si regola sulla violenza e sul potere del denaro, il singolo non riuscirebbe a vivere la povertà evangelica. E le nostre parrocchie sono comunità di questo tipo? Non sono spesso piuttosto un insieme di individui singoli, i quali a mala pena si conoscono tra loro? L'ipotesi che intendo proporre si può così articolare:

- a) la povertà evangelica è praticabile soltanto entro il contesto di una vera comunità cristiana;
- b) la povertà evangelica diventa sale e luce del mondo, quindi testimonianza e irraggiamento di Gesù, soltanto se è vissuta entro una comunità alternativa al mondo, cioè non basata sul potere e sulla violenza come tutte le altre forme umane di società.

Quali conseguenze trarre sul piano pastorale dalla nostra riflessione biblica? Qual è la nostra proposta cristiana, riguardo la povertà, in una società del benessere?

Si può iniziare a rispondere seguendo tre indicazioni:

- 1) Creando delle oasi comunitarie che sulla parola di Gesù vivano quali società alternative al mondo;
- 2) Praticando all'interno di tali comunità una certa condivisione dei beni, almeno nel senso che non ci sia alcun bisogno;
- 3) Vivendo l'accoglienza nei confronti di ogni uomo che chieda aiuto alla comunità cristiana, la quale non dovrebbe ripiegarsi narcisisticamente su se stessa. Ma l'accoglienza verso ogni uomo è possibile solo se prima i fratelli cristiani formano un'autentica comunità e si amano fra di loro. In altre parole può nascere un vero amore cristiano per "chiunque è nel bisogno" soltanto se si vive anzitutto l'amore per il fratello che condivide la stessa fede". *(La relazione completa è riportata nel sito www.sinododimantova.it, nella sezione Invito alla lettura)*

ii **DON MAURIZIO FALCHETTI - 1984 -**

L'ATTUAZIONE SITUATA NELL'OGGI

Collegato al primo e richiesto dal primo (soprattutto in una riflessione di ecclesiologia applicata e non solo teorica), il secondo momento tenta di determinare alcune linee generali di attuazione nell'oggi della povertà della Chiesa.

Alcune linee generali che io individuo almeno nelle quattro seguenti:

1. Superamento della prospettiva di cristianità:

una Chiesa povera oggi è una Chiesa che accetta di superare la prospettiva di cristianità: questo superamento sembra intanto essere un dato di fatto indiscusso: "è evidente che la Chiesa in Italia oggi non vive più in condizioni di cristianità" (BALLESTRERO A., Le urgenze della nostra azione pastorale. Prolusione alla XXIII assemblea generale della CEI (7-V-1984) n. 7: Il Regno-Doc. 29 (1984) n.11, 339); più sfumata al riguardo la valutazione del prof. ALBERIGO nella sua relazione sul tema al convegno su 'Forme e problemi attuali della cristianità' (promosso nel maggio del 1983 dall'Istituto per le scienze religiose) e pubblicata sulla rivista Cristianesimo nella Storia 5 (1984) n. 1, 49-68: "come la formazione della cristianità è stata lenta e graduale, altrettanto il suo declino è complesso, contraddittorio, caratterizzato soprattutto da sopravvivenze e trasformazioni imprevedibili e addirittura sorprendenti, che solo un'analisi di lungo periodo consente di identificare" (65);

comunque sia, da una Chiesa povera oggi tale superamento va non semplicemente constatato o subito, ma scelto (e in certa misura promosso) come passaggio verso la situazione 'ottimale': non l'unica situazione storica possibile o effettiva, ma la **situazione ideale per la Chiesa**, per una Chiesa povera; **situazione di cristianità superata** (di simbiosi ufficiale e istituzionale tra chiesa e società) che può essere preventivata in questi elementi:

- la perdita (consentita) di privilegi sociali e istituzionali per la propria presenza e attività;
- la rinuncia alla pretesa di un ruolo guida della società (e, di conseguenza, l'accettazione delle regole e di rischi della dialettica sociale, la partecipazione, profonda e libera, ai movimenti storici di liberazione dell'uomo, l'inserimento in strutture pluraliste, invece della costruzione di istituzioni confessionali parallele o concorrenziali);
- la presenza viva nella società affidata alla forza del Vangelo - la riduzione progressiva (e pianificata: cfr. Seconda lettera al popolo di Dio: Calcutta dicembre 1976) all'indispensabile di beni e di strutture "Non è possibile cambiare livello di vita in un giorno. Per questo noi domandiamo con insistenza alle famiglie, alle comunità cristiane, ai responsabili delle loro chiese, di stabilire un piano di sette anni che permetta loro di abbandonare, a tappe successive, tutto ciò che non è assolutamente indispensabile, a cominciare dalle spese di prestigio...".

2. La qualificazione della comunità cristiana:

Una Chiesa povera oggi è una Chiesa che si qualifica come comunità cristiana, che cioè

- **si specifica come comunità di fede e di sequela di Cristo** e non semplicemente come comunità portatrice di una certa tradizione storica e di una certa funzione sociale: in specie (1) che si riscopre in virtù della 'iniziazione' (della educazione ad una adesione adulta: catecumenato e scelta degli adulti), e (2) che riconosce come proprio piano di attuazione quello di evangelizzazione-comunione (CEI) anni '70 e anni '80.

- **cura la qualità dei momenti e delle attività che la caratterizzano:**

1. annuncio della **Parola**: è una Chiesa che promuove il 'rinnovamento della catechesi';
2. la celebrazione dei **Sacramenti**: è una Chiesa che attua la riforma liturgica;
3. la **fraternità**: è una Chiesa che si articola in comunità più piccole e più reali, più aderenti alla vita (in 'comunità di base' "che corrisponda alla realtà di un gruppo omogeneo e che abbia una tale dimensione da permettere a ciascuno dei suoi membri di trattare gli altri in modo personale e fraterno" MEDELLIN 1968 n. 15, 10) (comunità di base cellule di una Chiesa dei poveri" J.M. TILLARD)
4. la **ministerialità**: è una Chiesa che promuove i diversi ministeri, ne cura la preparazione e l'aggiornamento, si impegna nell'individuazione delle vocazioni personali.

3. Il recupero del carattere missionario

Una Chiesa povera oggi è una Chiesa che recupera il carattere missionario: tale recupero è stato proposto alla Chiesa italiana, ancora una volta e di recente, nell'ultima assemblea generale della CEI dal card. BALLESTRERO con queste parole: "la pastorale dell'accoglienza di coloro che cercano la Chiesa e le sono fedeli non è più in questo momento storico una pastorale sufficiente. Deve invece emergere una pastorale dell'andare verso coloro che non vengono, che non conoscono, che rifiutano, che osteggiano. Pertanto ad una pastorale residenziale o domiciliare deve subentrare una pastorale di annuncio e di testimonianza che dovrà trovare nuove forme espressive" (Prolusione n. 9: Il Regno-Doc. 339-340); non so esattamente dove intenda porre l'accento questa dichiarazione; a mio parere, comunque, l'accento non andrà posto sulla volontà di riconquistare gli spazi perduti nella società italiana, quanto piuttosto di **recuperare i requisiti propri di una Chiesa missionaria**: quei requisiti che, ad esempio, il prof. ARDIGO' aveva tentato di mettere a punto nella seconda parte della sua relazione (su 'Evangelizzazione e promozione umana nella società italiana in mutamento') alla nostra VIII settimana pastorale del 1976 (che inviterei a rileggere in: Riv. Dioc. 57 (1976) nn. 9-10, 271-290 282-290); quei requisiti, dei quali mi sembra importante indicare in particolare i due seguenti:

1. presenza e attività della Chiesa affidate anzitutto alla **testimonianza**, cioè al '**contagio**', alla lentezza e discrezione del contagio, del contatto normale, feriale, interpersonale, anziché ai canali ufficiali e alle grandi occasioni;
2. presenza e attività della Chiesa ispirate dal **sentirsi debitrice del Vangelo agli uomini** (e non creditrice della fede degli uomini), da quel sentimento che, con le parole di v. BALTHASAR, implica "il passaggio dalla condizione di possessore a quella di elargitore, da beneficiario ad apostolo, da privilegiato a responsabile" (ID., Abbattere i bastioni (Torino, Borla, 1966=1952) 71)

4. Scelta preferenziale per i poveri

Una Chiesa povera oggi è una Chiesa che fa (o riconferma) la scelta preferenziale per i poveri: la scelta non solo di servizio ai poveri (aspetto che considererò espressamente nella parte successiva), ma anche, più in generale, "di impostare la vita della comunità a partire dalle esigenze dei più deboli" (Evangelizzazione e promozione umana 1976: Commissione n. 6: Il Regno Doc. 21 (1976) n. 21, 524-525 524).

Una scelta che oggi implica in particolare:

- il **coinvolgimento** di tutta la comunità cristiana nel servizio e nell'attenzione ai poveri: "il rispondere alle sofferenze degli emarginati non va considerato un compito da delegare a singoli gruppi o operatori assistenziali (religiosi o laici) ma va considerato un dovere che investe la comunità cristiana nel suo insieme perché è la comunità cristiana che deve rendersi credibile per la sua attenzione ai poveri" (Evangelizzazione e promozione umana p. 524; Lettera sulla emarginazione: Il Regno-Doc. 28 (1983) 559-71 569).

- l'**allargamento** delle prestazioni dai tradizionali beneficiari dell'assistenza (anziani, minori, cronici) ai gruppi socialmente emarginati (fasce di sottoproletariato urbano, ex carcerati, drogati, disadattati).

Al termine di questo secondo momento, mi sembra opportuno sottolineare che queste **quattro linee**, per attuare nell'oggi la povertà della Chiesa: 1. superamento della prospettiva di cristianità, 2. qualificazione della comunità cristiana, 3. recupero del carattere missionario, 4. scelta preferenziale per i poveri vanno 'coniugate' assieme, pur nella inevitabile progressività e successione di fasi: solo la loro compresenza e interdipendenza infatti, assicurano il significato autentico di ciascuna, salvaguardandola nello stesso tempo da unilaterali e deformazioni;

- ✓ il superamento della prospettiva di cristianità senza qualificazione della comunità cristiana si trasformerebbe in una lenta dissoluzione della Chiesa stessa,
- ✓ così come la qualificazione, senza recupero del carattere missionario e senza scelta preferenziale per i poveri porterebbe alla creazione di comunità aristocratiche e settarie.

Concludo questa parte dedicata alla povertà della Chiesa in quanto tale e nel suo insieme, con una affermazione riassuntiva (che potrebbe aggiungersi alle due precedenti): **povertà della Chiesa è sempre unitamente povertà di costituzione, povertà di stile, povertà di destinazione, unica e triplice povertà che oggi può trovare la sua attuazione attraverso la qualificazione della comunità cristiana, il recupero del carattere missionario, la scelta preferenziale per i poveri, in una situazione secolarizzata accettata come situazione ottimale.**

iii VESCOVO CARLO FERRARI - 1976 -

Dov'è, la Chiesa? Concretamente **la Chiesa è nella comunità ecclesiale autentica, dove si ascolta e si celebra la Parola di Dio, dove si conviene insieme per stare uniti nella carità.** Nei gruppi di studio è emerso il problema della comunità. Ci sono state affermazioni a volte perentorie, a volte sfumate, a volte contraddittorie: le nostre — si è detto — non sono comunità ecclesiali; le nostre parrocchie, in particolare, non sono vere comunità ecclesiali. L'interrogativo che ne scaturisce è serio, e pone l'accento sulla nostra debolezza, sul grado della nostra fedeltà, sul problema dell'evangelizzazione.

Che avvenga l'evangelizzazione non dipende tanto dal fatto che il sacerdote prepari l'omelia insieme ai suoi fedeli o che organizzi bene una catechesi nella sua parrocchia. Il cristianesimo non è un insegnamento dottrinale da trasmettere, ma è una vita da vivere e da comunicare. Perciò noi dobbiamo compiere questo esame e guardare con coraggio e realismo alla fisionomia e alla consistenza delle nostre comunità e chiederci se esse sono vere comunità ecclesiali, se sono uno strumento indispensabile di evangelizzazione, cioè di comunicazione di quella vita che Gesù Cristo ha portato sulla terra.

Noi più o meno siamo dominati da una certa mentalità: la Parola di Dio si trasmette attraverso gli atti del Magistero, la grazia di Cristo si trasmette attraverso le celebrazioni liturgiche e gli atti sacramentali, il

peccato si cancella con l'assoluzione sacramentale, ecc. Senza nulla togliere a quanto di vero c'è in simili affermazioni, occorre però sottolineare che il Magistero è l'espressione della coscienza viva della chiesa animata dallo Spirito nel momento in cui si rivolge agli uomini di quel tempo. Le espressioni del Magistero saranno sempre sottoposte ai limiti di ogni espressione umana. Ma il Magistero è il coinvolgimento di tutta la vita della Chiesa.

L'atto sacramentale è l'atto di Cristo e del popolo di Dio, coinvolto nel significato, nella grazia, quindi anche nell'impegno e nella responsabilità del gesto che si compie. Anche quando si tratta di un membro solo del popolo di Dio, l'avvenimento sacramentale accade perché il singolo sia più profondamente radicato nel popolo di Dio, comunichi più pienamente a tutta la vita del popolo di Dio e apporti il suo grado di comunione con Dio nel cuore del popolo di Dio. Così stanno le cose. Penserete che parlo come a gente che non sappia. No, queste cose le potete insegnare a me, ma la questione è un'altra: vivere queste realtà, io con voi e voi con me, tutti insieme. E viverle è diverso dal dirle, dall'annunziarle, dall'insegnarle. Quindi, la comunità luogo di impegno. **E costituiscono la comunità coloro che in modo cosciente e voluto fanno riferimento a Cristo e in tale riferimento si mantengono per tutta la loro esistenza, non solo al momento della celebrazione eucaristica o della celebrazione penitenziale. Il riferimento a Cristo deve essere esplicito e avere il valore di una scelta: la scelta fondamentale dell'esistenza.** Tra coloro che ci stanno intorno sono molti quelli che fanno riferimento cosciente e voluto a Cristo per tutta la loro esistenza: nella famiglia, nella società, nel lavoro, nella scuola? Siano tanti o pochi, se ci sono abbiamo la comunità, se non ci sono non abbiamo la comunità e neppure l'evangelizzazione. Allora come si fa? Richiamiamo il principio evangelico del piccolo seme, il tema ininterrotto del «piccolo resto», del «piccolo gregge», del «fermento».

Vorrei dire due cose in proposito: noi pastori, se facciamo davvero riferimento in modo cosciente, libero, deciso, voluto a Cristo, siamo elemento di comunicazione di vita con tutta la nostra attività pastorale, e intorno a noi, per la potenza dello Spirito, spunteranno virgulti della vera vite che è Gesù Cristo; noi siamo soltanto quelli che piantano, quelli che irrigano. Non è possibile che un sacerdote rimanga in mezzo ad una comunità senza suscitare persone che si decidano a fare riferimento in modo cosciente e libero a Cristo. **E questo «piccolo seme», questo «piccolo gregge», questo pugno di fermento, questo «resto» sarà l'anima della comunità** o sarà là comunità intorno a cui si raccoglieranno i battezzati cosiddetti praticanti. Sarà segno — e questo è importante — in mezzo al mondo di quelli che non credono, e forse avrà più presa su quelli che non credono che sugli stessi che hanno soltanto un'abitudine di vita cristiana. *(La relazione completa è riportata nel sito www.sinododimantova.it, nella sezione Invito alla lettura)*